la rivista di **engramma 2011**

92-95

La Rivista di Engramma **92-95**

La Rivista di Engramma Raccolta

numeri 92-95 anno 2011

direttore monica centanni

La Rivista di Engramma

a peer-reviewed journal www.engramma.it

Raccolta numeri 92-95 anno 2011 92 agosto 2011 93 settembre/ottobre 2011 94 novembre 2011 95 dicembre 2011 finito di stampare gennaio 2020

sede legale Engramma Castello 6634 | 30122 Venezia edizioni@engramma.it

redazione Centro studi classicA luav San Polo 2468 | 30125 Venezia +39 041 257 14 61

©2020 edizioni**engramma**

ISBN carta 978-88-94840-73-5 ISBN digitale 978-88-98260-80-5

L'editore dichiara di avere posto in essere le dovute attività di ricerca delle titolarità dei diritti sui contenuti qui pubblicati e di aver impegnato ogni ragionevole sforzo per tale finalità, come richiesto dalla prassi e dalle normative di settore.

Sommario

- 6 | 92 agosto 2011
- 124 | 93 settembre/ottobre 2011
- 180 | 94 novembre 2011
- 266 | *95 dicembre 2011*

94 novembre 2011

La Rivista di Engramma n. 94

ENGRAMMA. LA TRADIZIONE CLASSICA NELLA MEMORIA OCCIDENTALE

La Rivista di Engramma ISSN 1826-901X ISBN 978-88-98260-39-3

DIRETTORE

monica centanni

REDAZIONE

anna banfi, maria bergamo, giulia bordignon, giacomo calandra di roccolino, olivia sara carli, simona dolari, marco paronuzzi, alessandra pedersoli, daniele pisani, stefania rimini, daniela sacco, antonella sbrilli, linda selmin

COMITATO SCIENTIFICO REDAZIONALE

lorenzo braccesi, georges didi-huberman, alberto ferlenga, kurt w. forster, fabrizio lollini, paolo morachiello, lionello puppi, oliver taplin

this is a peer-reviewed journal

ENGRAMMA 94 • NOVEMBRE 2011

LA RIVISTA DI ENGRAMMA ISSN 1826-901X ISBN 978-88-98260-39-3

"Those Are Pearls That Were His Eyes".

STORIE DI NAUFRAGI E MIGRANTI, NELL'ANNIVERSARIO DI THE TEMPEST
DI WILLIAM SHAKESPEARE (1 NOVEMBRE 1611)

SOMMARIO

DANIELA SACCO

La tempesta del pensiero: omaggio a James Hillman

BRUNO ROBERTI
Della stessa stoffa dei sogni. Morfologia e migrazioni di *The Tempest*IVANO MISTRETTA
Cento anni di *Tempesta*MONICA CENTANNI
L'isola come orizzonte e come sponda: *Terraferma* (Italia, 2011)

STEFANIA RIMINI
Terraferma: un film senza odori

Migranti tra cinema e teatro. Intervista a Mimmo Cuticchio A CURA DI ANNA BANFI

ANDREA PORCHEDDU
Teatro 'bene comune'. A quattro mesi dall'occupazione del Teatro Valle di Roma

MARCO BARAVALLE
Calibano al Lido di Venezia: per una immaginazione selvaggia. Sull'occupazione del Teatro Marinoni (Mostra del Cinema 2011)

ANDREA PORCHEDDU

Teatro 'bene comune'

A quattro mesi dell'occupazione del Teatro Valle di Roma

Viene da chiedersi perché l'occupazione del Valle stia sparigliando, così tanto, le regole del gioco. Perché, insomma, stia diventando un "fenomeno" così ribollente, al punto che, alla Biennale Teatro di Venezia, il regista tedesco Thomas Ostermeier abbia dedicato il Leone d'Oro al popolo degli occupanti. E, con lui, anche Stefan Kaegi, ricevendo il Leone d'Argento, ha speso parole di entusiasmo per l'occupazione. Copertine di giornali, articoli in tutto il mondo, documentari, conferenze. L'occupazione dello storico palcoscenico romano – dove nel 1921 debuttavano i *Sei personaggi* di Pirandello – iniziata a giugno, il giorno dopo i referendum, ha certamente scosso un mondo magmatico eppure statico. Fino a contagiare, mesi dopo, anche la scintillante laguna veneziana inebriata dalla Mostra del Cinema con l'occupazione del teatrino Marinoni, nel complesso ospedaliero del Lido di Venezia (sull'occupazione si veda anche il contributo di Marco Baravalle in questo stesso numero).



Non si possono che condividere, naturalmente, molte delle denunce espresse dagli occupanti (dal futuro del Valle alla gestione della cultura in Italia, dalla lottizzazione del Lido allo scarso sostegno per il cinema italiano; su tutto questo si veda il sito ufficiale dell'occupazione). Ma quel che più di tutto stupisce, in questa lunga e per tanti aspetti encomiabile avventura, è l'assordante silenzio delle istituzioni. Il totale menefreghismo della politica, di quanti, cioè, dovrebbero reagire - nel bene o nel male - all'occupazione. Ancora oggi, salvo qualche frettoloso commento imbarazzato, tutto tace.

Al Valle gli occupanti non sono stati sgombrati (per fortuna, aggiungiamo, contrariamente a quanto accaduto per via Nazionale): ma logica vorrebbe che lo Stato "tutelasse" un così importante bene storico. E se qualcuno occupasse, che so, il Colosseo? Sembra quasi, al contrario, che questa attività, fatta con volontariato e entusiasmo, faccia comodo a tutti. Di fatto, però, si crea il precedente (ambiguo) di una robusta programmazione 'gratis' anche per un teatro importante, centrale e storico, che di fatto viene gestito come un centro sociale: e se il Comune

la proponesse anche per la prossima stagione? Andrebbero ancora tutti gratis a fare spettacolo? Tornerebbero i vari Jovanotti, Arbore, Baricco, Orlando e via citando? Insomma: perché stanno ancora chiusi lì dentro?



Anche nelle dichiarazioni fatte dagli occupanti si avverte che i piani erano diversi: dovevano occupare tre giorni o poco più. E ormai sono mesi. Una azione simbolica, un *blitz*, è diventata una normalità 'tollerata' se non incoraggiata. Certo è davvero curioso che Stato, Comune, Regione, Teatro di Roma non abbiano fatto nulla. Non è incredibile che se ne freghino così tanto?

Il pubblico comunque ha risposto in maniera entusiasta, fa la fila per entrare, con una adesione che non si vedeva nemmeno nei beati anni dell'Eti. Ma questo si sa: il pubblico va a teatro, sempre e sempre di più, ovunque e con passione. Solo i politici non se ne sono accorti. Allora di questo, forse, proprio prendendo spunto dalla vivacissima risposta del pubblico, vale la pena parlare adesso.

Il 'caso Valle' riconferma una tendenza in atto già da tempo, almeno nella Capitale. È evidente come, ormai, siano gli spazi 'alternativi', marginali, periferici, spesso occupati, ad essere i veri motori, i centri pulsanti della vita artistico-culturale. Si tratta, in sostanza, di far uscire il ragionamento dalla logica contingente dell'occupazione militante, per riflettere sul fatto che le evoluzioni sociali in atto – quel ribaltamento internazionale e nazionale variamente definito degli Indignados, oppure Cittadinanza attiva o Green Society, ossia una dimensione sociale intermedia, relazionale, trasversale – possano scaturire anche dal teatro. In questa prospettiva, però, sembra necessario superare logiche e prospettive consolidate, mutando o addirittura invertendo graduatorie di priorità e possibilità.

Per affrontare questo tema, prendo spunto dal bel saggio di Rafael Spregelburd su *Prospettiva*, libro di Fabrizio Arcuri e Ilaria Godino per Titivillus Editore. Il regista e autore argentino scrive, tra l'altro, della dialettica Centro/Periferia, riferendosi alla relazione Europa/Argentina, ma la sua analisi può servire anche a valutare quanto accade in Italia non solo nel rapporto tra Roma e la periferia, ma anche – e soprattutto – nella dialettica tra grandi istituzioni culturali e spazi periferici o occupati.

Engramma ISSN 1826 901X 94 • novembre 2011

Vediamo, per sommi capi, cosa dice il drammaturgo e regista argentino. Il Centro (l'Europa per Spregelburd) ha bisogno di un Altro per autoaffermarsi. Questo Altro è una illusione storica, costruita dal punto di vista Centrale: il Centro desidera essere informato sullo "stato di crisi", ossia desidera avere narrazioni che funzionino come notiziari, diari naif su vite possibili in mondi lontani. L'Europa si arroga il diritto di costruire miti e visioni in cui "fissare" culturalmente l'Altro.

Interrompo subito Spregelburd: ci sono esempi che confermano il ragionamento. Cito solo alcuni spunti: - Il mito della grande città resiste (dal cinema di Fellini a *La strada per Roma* di Volponi, a *La vita agra* di Bianciardi), e in provincia il 'vengo da Roma' fa ancora effetto. - Il successo degli spettacoli dialettali o regionali (fissati su un immaginario *standard*: il crudo Nordest, la selvaggia Sicilia, l'arcaica Sardegna, la comica Toscana, la passionale Napoli...). - Ancora oggi la 'consacrazione' si ottiene con un passaggio in uno dei teatri della capitale. E mi chiedo: è valida anche la prospettiva contraria? La Periferia ha bisogno del Centro per esistere? La Lega esisterebbe senza "Roma ladrona"?

Ma torniamo a Spregelburd. Nei Centri, dice il regista argentino, le relazioni culturali si dispiegano (o almeno si dispiegavano) a livelli di Alta Cultura, nelle grandi istituzioni consacrate dalla storia (grandi musei, teatri storici). Nelle periferie si aprono fratture, spazi interstiziali liberi da ambiti consacrati: spazi off, centri sociali, luoghi non convenzionali, alternativi, popolari. Aggiunge il drammaturgo: anche la creatività è eurocentrica e sembra che possa nascere solo nel Centro. Tutte le avanguardie provengono dall'Europa (o dalle capitali: Parigi, Roma, Mosca). Ma dobbiamo intenderci anche sulle definizioni, conclude l'autore: cosa è 'avanguardia'? Chiamiamo 'contaminazioni' ciò che nelle Fiandre sarebbe addirittura 'classico'; chiamiamo 'ricerca' quello che in Germania è 'tradizione'. La suggestione sottotraccia, nel saggio di Spregelburd, è chiara: rimettere in discussione la dialettica Centro/Periferia. Se l'autore argentino è la dimostrazione vivente di come gli equilibri creativi intercontinentali stiano mutando, anche in Italia le cose cambiano. È il centro che irradia le novità? Sono le grandi istituzioni a fare cultura?

La scena teatrale nazionale vive sempre più di geografie alternative, di spazi indipendenti, che tracciano nuove mappe. Basti pensare a Dro, Bassano, al teatro Fondamenta Nuove di Venezia, al Css di Udine, al festival Casteldeimondi di Andria, a Castiglioncello, Prato, Castrovillari, alla storica Santarcangelo. Sono queste le nuove capitali del teatro contemporaneo: ed ecco che la mappa della vivacità teatrale Italiana si fa "centrifuga", anziché centripeta. E sono proprio i piccoli festival, i teatri occupati, le residenze a creare e cogliere le tendenze teatrali del nostro tempo. Allora intendiamoci sul significato delle parole: se la Capitale non è più capitale, le "Eccellenze" non sono più eccellenze. I modelli territoriali in fatto di politiche culturali e teatrali sono invertiti: non più le grandi istituzioni, ma, oggi più che mai, nuovi riferimenti diffusi che agiscono "dal basso", variabili e alternativi. Così, allora, il Valle occupato potrebbe porsi, e si sta ponendo, nel ruolo di futuro sistema modernizzante e modellizzante di cultura e vita teatrale. Se facciamo una rapidissima carrellata storico-cultural-sociale, non possiamo non notare come e quanto siano stati importanti alcuni 'centri sociali occuapati' nello scenario nazionale. Come hanno fatto il Leoncavallo nella Milano degli anni Settanta e Ottanta; il Link di Bologna o il DAM di Napoli negli anni Novanta; così, per anni, a dar impulso alla scena romana hanno pensato, tra i tanti, il Rialto Occupato, il Forte Prenestino, il Kollatino Underground... (E forse, a ripensarci a distanza di anni, uno degli errori madornali della generazione di artisti romani anni Novanta - quella, per intenderci di Accademia degli Artefatti, Roberto Latini, Ascanio Celestini e molti altri - è stata proprio quella di 'sgombrare' il teatro India dopo una fugace e simbolica occupazione del 2000).



Spazi 'sociali', dunque occupati che, seppure in condizioni di disagio, si assumevano l'onere (e l'onore) di presentare novità, giovani gruppi, tendenze artistiche, di aprire produzioni a contaminazioni e sguardi stranieri. Nel frattempo, i 'teatroni' vivacchiavano inseguendo pubblici e spettacoli impolverati dal tempo e dal senso. Allora, oggi più che mai, sono dunque queste le nuove eccellenze. La mappa dei luoghi occupati è molto più vasta: comprende non solo gli storici centri sociali, ma anche spazi alternativi dalla natura la più varia (non esclusi pub, locali popolari, gallerie d'arte, o altro). Sono questi i luoghi di incontro, di scambio, di riflessione e qui si stanno disegnando, senza demagogia, le possibilità della suddetta Green Society. Luoghi, allora, che sono proprio quelli del 'grande Altro', di ciò che si muove ai margini, in periferia, o addirittura in contrasto con il consolidato, grazie a piattaforme relazionali inedite. Se Facebook e Twitter sono stati fondamentali nella primavera araba, è chiaro che la società si relaziona immediatamente e liberamente, superando le grandi istituzioni culturali.

Green society significa rete di luoghi attivi, produttivi, diffusi, capaci di cogliere le dinamiche creative, di intercettare flussi sociali dal basso, dove forte è la componente giovanile: luoghi in cui sperimentare linguaggi diversi, più ampi e articolati di quelli abituali. In questo senso, anche il concetto di 'eccellenza artistica' o di 'teatri d'eccellenza' è destinato a scadere, se non è già del tutto scaduto. Così come i grandi musei cambiano modalità di esposizione e fruizione, anche certi teatri hanno saputo ripensarsi, favorendo un radicale ricambio generazionale nei flussi di ricezione. Allora, eccellenze consolidate come quelle – che so – della Scala o dell'Arena di Verona, contenitori certo di grande qualità e notorietà, diventano meno interessanti nella prospettiva della Green Society: addirittura inutili nell'eventualità, poi non così remota, che restino legati al loro consolidato patrimonio tradizionale.

Ed è in questa chiave, finalmente, che possiamo leggere l'accelerazione impressa dal Valle all'orizzonte nazionale, la ventata d'aria calda che avvolge elementi contrastanti in un'unica vertigine: la tradizione e la storia dell'edificio con la freschezza di un popolo giovane e ribelle; una cittadinanza attiva che assume su di sé l'impegno; il rinnovato ruolo di 'bene comune' del teatro. Tutto si intreccia, in una fase di grave crisi economica e sociale, e configura scenari futuribili eppure molto reali, presenti, concreti.

Addirittura, scrive Romeo Castellucci a proposito del Marinoni occupato:

"questo significa dare un nome alle cose. Teatro al teatro. Cittadinanza ai cittadini. Possibilità alla cultura. Cibo alla fame. Perché non hanno chiesto il permesso? La risposta - che mi

verrebbe da urlare - è semplice: a chi? Allora dico che oggi la creazione artistica - passatemi queste parolone - passa anche per l'invenzione di luoghi pubblici perché il Marinoni è per me una vera invenzione".

Insomma, luoghi re/inventati per una società re/inventata: invertendo l'ordine delle eccellenze, il mondo cambia...



English abstract

On june 2011 the theatre Valle in Rome has been squattered by a group of artists, actors, directors and show workers. The intentions were to focus the public opinion to the dramatic situation of the culture financing in Italy and to experiment new ways of management. Now, four months after the occupation, Valle is still squattered. Free shows, public conferences, debates, readings are always sold out, and following this example another theater has been reopened: Marinoni at Lido in Venice. This incredible success and the good reception in the world of culture have no consideration in the politics. Valle management leads to focus on the importance of what Spregelburd (the argentinian director) wrote about the dialectic between center/periphery, big institutions and small cultural realities. The most powerful and innovative performative shows in the last decade come from little festivals and squattered places.



pdf realizzato da Associazione Engramma a cura di Centro studi classicA luav Venezia • novembre 2011

www.engramma.it



la rivista di **engramma** anno **2011** numeri **92–95**

Raccolta della rivista di engramma del Centro studi classicA | luav, laboratorio di ricerche costituito da studiosi di diversa formazione e da giovani ricercatori, coordinato da Monica Centanni. Al centro delle ricerche della rivista è la tradizione classica nella cultura occidentale: persistenze, riprese, nuove interpretazioni di forme, temi e motivi dell'arte, dell'architettura e della letteratura antica, nell'età medievale, rinascimentale, moderna e contemporanea.